Soltanto la Germania occidentale ha un solido attivo

I governi europei alle prese con le bilance dei pagamenti

Approvato in Danimarca il piano di « austerità » - In Francia all'esame progetti di restrizione che incidono negativamente sulla produzione - Flessione degli investimenti USA all'estero - Il sottosegretario Foschi sui problemi della emigrazione

La speculazione sulle monete, rilanciata all'inizio della settimana con l'obbiettivo di provocare un riallineamento dei cambi, ha compiuto metà dell'opera provocando una serie di iniziative « difensive » — in generale restrizioni economiche — ma senza addivenire ad un nuovo assetto dei cambi con un minimo di stabilità. La rivalutazione ufficiale del marco è stata definita improponibile fino al 3 ottobre, data delle elezioni in Germania occidentale, anche se i tedeschi stessi si mostrano sfiduciati circa il mantenimento delle posizioni, ed in particolare del traballante accordo monetario con Belgio, Olanda e Danimarca (il « serpente »).

La giornata di ieri ha aggiunto nuovi elementi al quadro delle difficoltà che si vanno accumulando minacciosamente.

FRANCIA — La definizione delle misure restrittive si intreccia con la crisi politica ed è ostacolata dal desiderio di ridurre al minimo l'effetto recessivo, che sembra inevitabile, sui settori produttivi. E' probabile quindi che alcune misure saranno varate a partire dalla prossima settimana. Come è già avvenuto in altri paesi, la tendenza è a « dare la colpa al petrolio », quindi a controlli o razionamenti sulla singola maggiore spesa di importazione. Ma non solo è difficile tecnicamente diminuire gli acquisti di petrolio senza colpire l'industria; va tenuto presente che il petrolio è un cattivo pretesto. L'intero settore agricolo, ad esempio, è in crisi: ieri diecimila coltivatori hanno organizzato clamorose manifestazioni nelle regioni Sud-Ovest (Dordogna), partendo dalle conseguenze della siccità, ma con riferimenti a difficoltà più generali. D'altra parte, difficoltà particolari sono sorte per l'industria aereospaziale e nucleare, in seguito ai tentativi malriusciti di acquisire sbocchi commerciali con accordi all'estero.

DANIMARCA — Il Parlamento ha approvato ieri, in un mare di critiche, il programma di austerità presentato dal governo socialdemocratico di Anker Joergensen. Questo prevede che i salari non possano aumentare più del 6%, il blocco della spesa pubblica, imposte nuove per cinque miliardi di corone su benzina, automobili, birra, caffè, tè, zucchero; un prestito estero di 500 milioni di dollari. Il ricavato delle maggiori imposte sarà devoluto all'industria, nel tentativo di forzare le esportazioni dato che è previsto un disavanzo del commercio estero pari a mille miliardi di lire italiane, elevatissimo per questo piccolo paese. Anche il governo danese, al pari di tutti gli altri governi dell'Europa occidentale, pensa di vendere di più acquistando di meno all'estero: non ci si chiede come potrà accadere questo miracolo di una decina di paesi, tutti deficitari, ognuno dei quali vuole pareggiarsi a spese dell'altro.

BELGIO — Ieri sono stati aumentati alcuni tassi d'interesse delle banche commerciali, consolidando la sterzata in direzione del caro-denaro. L'economia belga è premuta dalla debolezza valutaria nonostante abbia ottenuto buoni risultati all'estero: ad esempio, ha aumentato del 49,3% le esportazioni in Italia con un disavanzo di 18 miliardi in cinque mesi per il nostro paese.

STATI UNITI — Anche in luglio i prezzi al consumo registrano un aumento sostenuto, dello 0,5%, elevato per la media americana in quanto corrisponde al 6% annuo d'inflazione. Altra notizia che riguarda anche l'Europa è che l'esistenza di una quota ampia di capacità produttiva inutilizzata negli Stati Uniti sta frenando i loro investimenti all'estero. Secondo una stima diffusa ieri quest'anno le società statunitensi investiranno fuori dei confini per 23,3 miliardi di dollari, in termini reali un po' meno (data l'inflazione) dei 22,1 miliardi di dollari investiti l'anno scorso. Le previsioni sono di 24,2 miliardi nel 1977 e di 24,7 nel 1978. Si tenga presente che le multinazionali USA, e non da oggi, destinano prevalentemente questi investimenti laddove possono assicurarsi a buon mercato fonti essenziali di materie prime, come il petrolio e gli altri minerali.

Nell'industria petrolifera le compagnie statunitensi stanno « scegliendo » le posizioni sul mercato mondiale. Mentre gestiscono in condizioni di notevole agio l'avvio sui mercati internazionali del fiume di petrolio che viene dall'Arabia Saudita e dall'Iran, paesi dove i « primi arrivati » fanno pochi investimenti, già è accaduto che la Exxon rifiutasse di continuare la coltivazione di campi petroliferi in Indonesia dopo che il governo aveva chiesto un aumento dei pagamenti per imposte. Le società USA, inoltre, hanno ricevuto considerevoli incentivi, statali e di prezzo, perché investano sul territorio degli Stati Uniti (Alaska e aree marine).

La situazione di bilancia valutaria e commerciale italiana è anch'essa caratterizzata da una fase d'attesa per scelte politiche di largo respiro. In questo quadro ha un significato la lunga dichiarazione diffusa ieri dal sottosegretario agli Esteri Franco Foschi, riguardo alla politica dell'emigrazione, uno dei settori che fornisce un flusso positivo di capitali e di valuta all'Italia. Foschi non fa cenno alle proposte, presentate da più parti, dirette a difendere e incentivare questo flusso positivo.

I punti programmatici elencati da Foschi sono tutti interessanti ma hanno implicazioni indirette: 1) insediamento del Comitato interministeriale per l'emigrazione; 2) approvazione della legge sulla elezione diretta dei comitati consolari e di ambasciata; 3) ristrutturazione della rete consolare, scuole all'estero, pensione sociale, cittadinanza, revisione degli accordi di emigrazione, informazione e stampa, problemi dei naturalizzati; 4) incontro fra governo e sindacati, come richiesto dalla Federazione CGIL, CISL, UIL nel quadro di più intensi rapporti con le rappresentanze sociali; 5) specificità delle iniziative, tenendo conto sia dell'emigrazione temporanea che prevale in Europa, come di quella permanente che prevale oltre Oceano.

Tuttavia Foschi non fa riferimento, ad esempio, al recente documento approvato dal Consiglio dell'economia e del lavoro — che oltretutto ha un preciso carattere di raccomandazione al Governo nel quale sono indicate alcune linee generali di intervento per realizzare la difesa del risparmio degli emigrati e misure per agevolarne l'investimento in Italia.

Il sottosegretario Foschi non ignorerà che il decreto del 4 febbraio scorso, che consente l'apertura di conti in valuta, è stato fatto fallire dalle banche — con l'avallo del ministero del commercio estero — che pretendono di remunerare i depositi degli emigrati in misura minimale ed aleatoria, facendo riferimento alle eurovalute. Il riesame della legge n. 159 sui flussi valutari con l'estero potrebbe già fornire una occasione per rivedere una posizione negativa che produce ingenti danni agli emigrati e ai conti economici nazionali.

Dichiarazioni di Napoleoni e Ruffolo

Giusti i «sacrifici» se serviranno a cambiare l'economia

Gli artigiani chiedono tariffe elettriche più eque

La Confederazione Nazionale dell'Artigianato, in merito al problema del ripianamento del deficit dell'ENEL e delle tariffe dell'energia elettrica, riafferma in una sua nota « la necessità che il perseguimento di una gestione economica dell'Ente passi innanzi tutto attraverso una politica di perequazione tariffaria che elimini le fasce privilegiate della grande utenza e gli ingiusti aggravi che ne conseguono per l'utenza minore. La politica tariffaria finora adottata ha operato affinché i larghi « sconti » praticati ai maggiori complessi rispetto ai reali costi di produzione dell'energia venissero in larga misura scaricati sulle imprese minori, in particolare sull'artigianato, che ha in questo modo pagato più di quanto obiettivamente gli spettasse ».

E' quindi evidente — prosegue la CNA — che qualsiasi revisione delle tariffe che conservasse l'attuale criterio punitivo verso le imprese artigiane o peggio ancora lo aggravasse con aumenti percentuali indifferenziati rappresenterebbe una inaccettabile discriminazione nei confronti di questo settore.

La preoccupazione da più parti manifestata di non aggiungere nuovi oneri tariffari per le aziende oltre a quelli già rappresentati dal costo del denaro, dal costo del lavoro, dagli approvvigionamenti è certamente più valida se riferita all'azienda artigiana, che anche in questi campi subisce la discriminazione del potere bancario, degli ingiusti meccanismi contributivi, della grande intermediazione commerciale.

La CEE propone di sospendere i dazi su sette tipi di ortaggi

BRUXELLES, 20

La Commissione europea ha proposto al consiglio la sospensione totale fino al 30 settembre prossimo dei diritti doganali per le importazioni di sette tipi di legumi freschi e refrigerati da paesi terzi. La proposta della commissione, avanzata per ridurre le conseguenze della siccità sul rialzo dei prezzi al consumo in questo settore, verrà esaminata lunedì prossimo dal comitato speciale agricoltura. La sospensione riguarda cavolfiore, cavolo rosso, carote, fagioli, piselli, cipolle e sedano. La richiesta è della Germania federale e del Belgio.

Il quotidiano *La Repubblica* ha pubblicato ieri le dichiarazioni di Giorgio Ruffolo, presidente della Finanziaria Meridionale, e dell'on. Claudio Napoleoni interpellati sul tema dei « sacrifici » che il programma di politica economica del governo Andreotti comporterebbe.

Napoleoni osserva che « se i sacrifici venissero chiesti solo per far fronte a problemi immediati, lasciando immutate le tendenze di fondo dell'economia italiana, il problema non potrebbe neppure essere impostato. Per esempio, non avrebbe senso affrontare il problema di un aumento delle entrate pubbliche se con tale aumento si volesse continuare a finanziare lo stesso tipo di spesa pubblica oggi in atto, con la sua incapacità a fornire servizi che siano appena accettabili. Non avrebbe senso facilitare il finanziamento delle imprese, se l'attività di queste ultime (comprese, in particolare, quelle a partecipazione statale) non venisse indirizzata verso investimenti *nazionalmente* produttivi. Ancora: non avrebbe senso proporre al paese una fermata pluriennale dei consumi, se non si fosse in grado di mutarne sostanzialmente la composizione, accrescendo l'importanza relativa dei consumi sociali. Quando una politica a medio termine di questo tipo fosse impostata con serie garanzie di realizzazione, solo allora si potrebbe fare con serietà il discorso dei sacrifici ».

Questo discorso, prosegue Napoleoni, implica « alcune verità », in particolare che « il controllo dei redditi non può interessare soltanto i redditi maggiori. Ne segue che l'aumento dell'imposizione diretta, soprattutto per quanto riguarda i redditi non da lavoro dipendente, deve essere assai rilevante; a questo riguardo non è dirimente l'osservazione, peraltro giusta, che l'inflazione già aumenta di fatto le aliquote. Ritengo che per certe merci bisogna arrivare a forme probabilmente drastiche di razionamento. Penso infine che la lotta all'evasione fiscale deve essere spietata ».

Giorgio Ruffolo esprime scetticismo circa il tipo di provvedimenti possibili. Si possono aumentare alcune imposte indirette, aumentare le tariffe dei servizi ma questi « sono provvedimenti di un certo rilievo, ma comunque marginali ». Quanto alla scala mobile e agli stipendi più alti un eventuale blocco pone problemi difficili: « Da quali livelli retributivi si partirà? Se sono troppo alti, il blocco sarà puramente simbolico e quindi privo di effetti; se invece interesserà fasce retributive mediane, allora provocherà fortissime reazioni ».

In conclusione Ruffolo osserva che « i problemi di fondo credo siano due: ristrutturazione produttiva con l'occhio soprattutto alle esportazioni e all'agricoltura, e mobilità del lavoro ». Ma egli ritiene « che affrontare in modo serio queste due questioni richiede, da parte dei sindacati e delle forze politiche di sinistra, una serie di garanzie e un controllo che allo stato dei fatti non hanno ».

Di un agente di cambio torinese

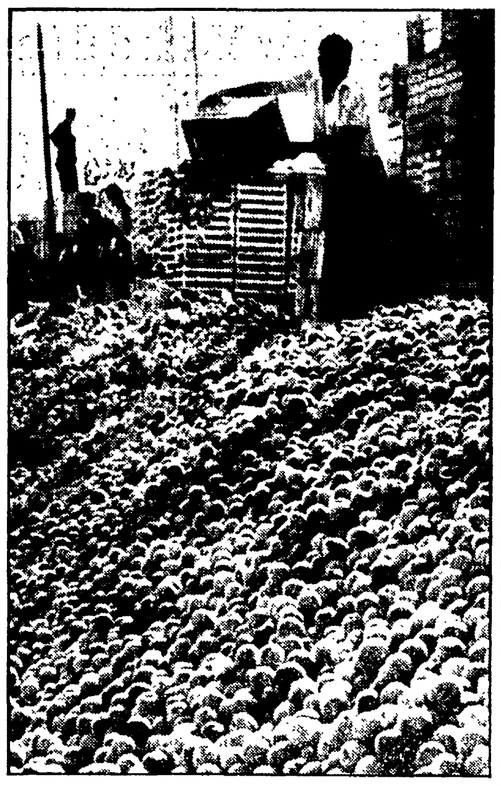
Crack di un miliardo per la Pan Electric

La Società chiede l'amministrazione controllata

Il comitato direttivo degli agenti di cambio di Torino ha dichiarato insolvente l'agente di cambio torinese Franco Garlaschi, in relazione al tracollo delle quotazioni dei titoli Pan Electric. Il crack si è dunque verificato. Il Garlaschi aveva a riporto presso alcune banche, fra cui si menzionavano il San Paolo e la Banca Popolare di Novara, un pacchetto di titoli della consistenza, pare, di 800 mila azioni. Il tracollo delle Pan Electric si è verificato la scorsa settimana quando il titolo da quota 1948, prezzo che aveva alla chiusura del mese borsistico di luglio, è sceso al disotto delle 600 lire (570) non più quotato da ieri per decisione della Consob.

Mentre il procuratore milanese Franchino Serù coinvolto nella vicenda, ha trovato un consorzio di banche (fra cui la COMIT), che gli ha rinnovato il riporto, attraverso il finanziamento dello scarto di garanzia, il Garlaschi dopo affannose trattive con diversi istituti, si è trovato senza fido, e ha dovuto gettare la spugna.

Il comitato direttivo decidera quindi una liquidazione coattiva dei suoi titoli, ossia una vendita forzosa dei titoli a riporto Pan Electric del Garlaschi al prezzo che sarà fissato dal direttivo degli agenti di cambio di Torino. Se è vera la cifra di 800 mila azioni Pan Electric il Garlaschi aveva riporto azioni per il valore di un miliardo e 600 milioni circa ai prezzi di compenso di luglio, valore che si è ridotto a circa 500 milioni dopo il crollo dei titoli a 600 lire (prezzi di compenso di agosto). Per colmare questo divario, le banche riportatrici hanno richiesto scarti di garanzia rilevanti ai quali Garlaschi non ha potuto far fronte. Il crack dovrebbe forse aggirarsi sul miliardo, ma ciò si saprà più precisamente dall'esito della coattiva. Anche il principale azionista della Pan Electric l'ing. Capuani, verserebbe in difficoltà per cui l'assemblea del 27 agosto dovrebbe deliberare la richiesta di amministrazione controllata. Il Garlaschi era impegnato anche su titoli a scarso mercato come Castagnetti, Salag e Patelec Cem.



Distrutti 500 mila q.li di pesche

L'associazione nazionale delle cooperative agricole e la Uiapoa hanno denunciato la logica che vede i produttori costretti a distruggere quintali di pesche: fino ad oggi sono stati ritirati dall'Aima più di un milione e 500 mila q.li di pesche solo in Emilia. Le cause della situazione si possono individuare, oltre che nei fenomeni congiunturali (produzione più abbondante e riduzione dei consumi sul mercato interno), soprattutto nella mancanza di un piano agricolo alimentare.

Quali prospettive nel settore tessile

Il fallimento del gruppo Bloch, uno tra i calzifici più importanti d'Europa con stabilimenti di produzione a Bellusco, Reggio Emilia, Spirano e Trieste, 2.700 dipendenti, 23 miliardi di fatturato ha riportato in primo piano la crisi del settore tessile-abbigliamento. Almeno 12.000 sono nelle grandi fabbriche tessili-abbigliamento i lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro.

Gli 11 gruppi produttivi — con un complesso di 28 fabbriche nei quali sono occupati (Gavardo, Omsa, Bloch, Hettermarks, Bonzer, Unimac, Hitman, Apem romana, Saitti, Confezioni Europa, Rosier, ex Fami, Marzin Gerber e Monti) sono, infatti, in condizioni estremamente precarie, alcuni sono falliti o sul punto di esserlo, altri sono in amministrazione controllata o in gestione all'IPO-GEPI.

Una situazione apparentemente contraddittoria con la ripresa del settore che registra nel periodo gennaio maggio un aumento di produzione del 20,5% di oltre tre volte superiore a quello dell'industria manifatturiera, con un portafoglio ordini in espansione, un saldo attivo molto elevato delle esportazioni (1.231 miliardi rispetto ai 1.020 del 1975). In realtà la crisi del tessile-abbigliamento, che è in atto ormai da diversi anni, presenta aspetti molteplici tra di loro diversi. Fabbriche in crisi gravissima o che hanno chiuso, ristrutturazioni che hanno ridotto drasticamente l'occupazione dei lavoratori (soltanto nel 1975 l'occupazione stabile è diminuita almeno di 50.000 unità), massiccia espansione del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio.

Intendiamoci, la crisi del tessile-abbigliamento è un fatto reale e non serve nasconderlo.

Ciò che ci preme sottolineare è però che il tessile-abbigliamento non è un settore «naturalmente» arretrato, da abbandonare, ma che al contrario deve essere adeguatamente ammodernato e parzialmente riconvertito.

E' quanto noi comunisti abbiamo già sostenuto con le proposte avanzate nel convegno tenuto a Schio lo scorso novembre. Si tratta anche ora, come allora, di partire dagli interessi generali del Paese, di individuare e definire l'apporto che il tessile-abbigliamento può dare al superamento della crisi nazionale, rifuggendo dalla tentazione di interventi meramente assistenziali che servirebbero soltanto a perpetuare la trama dei rapporti clientelari e lo spreco inutile di risorse.

Tre sono in questo quadro gli aspetti fondamentali che vanno posti in evidenza. Il tessile-abbigliamento è una produzione non sostituibile, utile al Paese e che pertanto va mantenuta. L'incremento dell'esportazione di prodotti tessili e la conferma dell'apporto rilevante che questo settore può recare al riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Infine, il tessile-abbigliamento è tra i settori a larga base occupazionale e a prevalente manodopera femminile e, pertanto, una drastica riduzione degli occupati è destinata ad aggiungere a quelli economici gravi effetti sociali.

Un nuovo impulso alle fibre chimiche

Partendo da queste considerazioni la crisi del tessile-abbigliamento può essere affrontata con successo adottando una «strategia manovrata» che punti all'integrazione tra le diverse fasi del ciclo, attui la diversificazione produttiva e l'ammodernamento tecnologico, finalizzata ad una crescente qualificazione del prodotto e, conseguentemente, allo sviluppo dei livelli di competitività. Si tratta di dare nuovo impulso alla produzione delle fibre chimiche utilizzando appieno — con un forte sviluppo della ricerca scientifica — le potenzialità esistenti.

D'altro lato, la crescente incidenza del costo della tecnologia sul prodotto sottolinea l'esigenza della qualificazione tecnologica e dello sviluppo produttivo dell'industria meccano-tessile onde coprire una più vasta area del mercato interno che si fornisce di macchinario da altri paesi.

Contrariamente alla tesi di chi (e non si tratta sempre e soltanto di ambienti padronali) individua nel costo del lavoro la crisi dei maggiori complessi industriali e, conseguentemente, considera il decentramento produttivo (e il lavoro a domicilio) una necessità «fisiologica» per la ripresa del settore appare evidente, viceversa, che l'obiettivo di una ripresa stabile può essere conseguito non già a spese della condizione dei lavoratori e delle loro conquiste sindacali ma soltanto alla condizione di un salto strutturale e tecnologico dell'intero settore.

In questa situazione è più che mai urgente, come indicato anche nel recente incontro della FULTA con la Federazione Sindacale Unitaria, richiedere al governo, previa consultazione delle parti sociali e con la partecipazione delle Regioni, l'elaborazione di uno specifico piano di settore per il tessile-abbigliamento da inserire nel programma nazionale di riconversione dell'apparato produttivo, nell'ambito del quale avviare a soluzione positiva la situazione delle aziende in crisi.

Punti fondamentali del piano di settore dovranno essere: a) la definizione del ruolo e delle prospettive del tessile-abbigliamento nel quadro di una politica di ripresa dell'economia; b) la costituzione dell'Ente Tessile che unifichi le aziende a capitale pubblico (compresa la Montedison) per realizzare l'integrazione e verticalizzazione del ciclo produttivo, attribuendo alle partecipazioni statali, risanate e democraticamente gestite, un ruolo traente per la ripresa del settore; c) la costituzione di un Centro nazionale di studi e promozione operante in funzione di sostegno dell'ammodernamento delle piccole imprese e dello sviluppo dei momenti associativi che ne sono condizione essenziale; d) la riunificazione delle varie «leggi di incentivazione» in un unico provvedimento legislativo che assicuri l'erogazione dei finanziamenti pubblici sulla base di «parametri oggettivi» definiti in sede nazionale, onde mettere fine alle preferenze e ai clientelismi, assicurando condizioni di certezza alle imprese.

Cambiare indirizzi di politica economica

Le lotte aspre condotte dai lavoratori in questi mesi hanno certamente contenuto gli attacchi all'occupazione, hanno impedito guasti più gravi, ma non bastano. Ciò che occorre è un cambiamento di indirizzi nella politica economica. E' necessario partire dalle conquiste qualificanti del contratto di lavoro recentemente stipulato e dall'azione necessaria per la sua applicazione. Si tratta di realizzare uno stretto intreccio fra i problemi dell'organizzazione del lavoro, dell'inquadramento unico e dell'ambiente con quelli del diritto all'informazione sugli investimenti, del controllo del decentramento e del lavoro a domicilio come punti di riferimento per lo sviluppo di un vasto movimento di iniziativa e di lotta che, anche attraverso iniziative originali e specifiche, rilanci la battaglia per gli investimenti e la occupazione, per il piano settoriale di riconversione. Una azione che, oltre ad investire la controparte padronale, coinvolga altre forze sociali e enti produttivi, in primo luogo gli artigiani, le Regioni e le assemblee elettive locali interessate alla difesa dell'occupazione e allo sviluppo dell'economia, i partiti democratici.

Gianetto Patacini

Il maglificio genovese è occupato da due mesi

Alla «Fuxia» si lotta per impedire che la fabbrica diventi magazzino

I lavoratori chiedono che si avvii, invece, una seria riorganizzazione produttiva - La solidarietà delle altre aziende della Valbisagno - A colloquio con le operaie protagoniste della vertenza

Dalla nostra redazione

GENOVA, 20

E' un padrone fantasma quello che le lavoratrici della « Fuxia », la più « giovane » delle fabbriche occupate genovesi, si sono trovate sempre a dover affrontare. Un « fantasma » che un anno fa ha messo i dipendenti in cassa integrazione a zero ore nonostante le commesse di lavoro non mancassero. Due mesi fa, poi, l'assemblea permanente è diventata occupazione.

L'azienda però, non è stata liquidata, né sono arrivate le lettere di licenziamento alle cento lavoratrici. «E' questo — dice Rosalba Niccoli, impiegata, del Consiglio di fabbrica — soltanto uno dei vari aspetti oscuri della nostra vicenda, alla cui complessità hanno contribuito non poco sia la mai chiarita identità dei proprietari, sia il continuo passaggio di amministratori delegati avvicendatisi nella gestione dello stabilimento ».

La stessa cassa integrazione — sottolineano le maestranze — non è stata utilizzata in vista di una ripresa produttiva. Nè d'altra parte, è stato rispettato l'accordo siglato nel maggio dell'anno scorso dal Consiglio di fabbrica, dal sindacato provinciale tessili e dall'allora amministratore unico dottor Sacchetti. Il documento, sottoscritto dalla direzione dopo giorni di discussione, garantiva innanzitutto ai lavoratori il posto di lavoro per due anni: l'attività sarebbe stata assicurata dalla acquisizione di nuove commesse. Il secondo punto espresso in maniera laconica per non dire ambigua, prevedeva la «riorganizzazione dell'azienda per adeguarsi alla situazione di mercato».

Ed avanzava, in ogni occasione, due proposte ogni volta respinte dalle maestranze: la costruzione di una cooperativa di gestione da una parte e la chiusura totale della fabbrica dall'altra.

Da quel momento — o meglio specialmente da quel momento — la lotta delle lavoratrici della «Fuxia» è diventata la lotta di tutto il quartiere (la Valbisagno) e in particolare delle donne che vi abitano. I lavoratori genovesi, a nome della Saiwa, della Piaggio, della Boero, della Sutter, della Biella, ecc. si sono trovati da allora, in più di una occasione a sostenere con la loro presenza costante in ogni manifestazione la battaglia della «Fuxia» che da 65 giorni è occupata.

E proprio dalla Biella, che risolse positivamente la sua vertenza dopo 463 giorni di ininterrotta occupazione, le lavoratrici della «Fuxia» hanno tratto gli insegnamenti maggiori. Compagne come Tea Benedetti, operaia della fabbrica tessile rivarolese, e attualmente consigliere al comune di Genova, sono state vicine alle lavoratrici della «Fuxia» sia dal punto di vista umano che da quello politico, in particolare nei primi giorni di occupazione «quando i problemi — interviene Rosalba Niccoli — erano molti e di varia natura».

Attualmente, per la «Fuxia» non si intravvedono prospettive concrete di ripresa; sembra però che un gruppo economico (non genovese) interessato all'acquisto, stia procedendo ad una serie di contatti preliminari a livello regionale. Resta sempre però, il problema, finora insoluto, di una proprietà che, oltre a parlare per bocca di amministratori che si lasciano manovrare più o meno docilmente, non sembra essere intenzionata a cedere ad altri l'unità produttiva.

«Secondo me — sostiene Mariella Fragomeni — la "Fuxia" continua a ruotare, in qualche modo, nell'orbita del vecchio padrone: un gruppo al quale conviene fare di questo maglificio un depositomerci». «Un giorno — spiega Giuseppe Livori, un altro delegato — l'amministratore me lo disse chiaro e tondo: a te che fai l'autista il lavoro, qui dentro, non mancherà mai»

Il gruppo intorno al quale la «Fuxia» continuerebbe a «ruotare» è la «holding» Bassetti, che ha laboratori, fabbriche e depositi in tutto il mondo. Bassetti subentrò nella proprietà dell'azienda nel 1969: «L'ex proprietario — dice Maria Rosa Camogliano — era Spallarossa, un industriale delle calze, tuttora padrone dell'immobile». Il '74 poi, segnò, per la «Fuxia» la fase della battaglia contro il cottimo, che scatenò un'offensiva da parte della proprietà. Quest'ultima infatti, da allora considerò la «Fuxia» un «ramo secco» da tagliare.

e. s.

in breve

ESPORTAZIONI AGRICOLE USA

L'esportazione di prodotti agricoli arricchisce gli USA a spese dell'Europa. La previsione per quest'anno è di 22 miliardi di dollari, dei quali 7,8 verso l'Europa occidentale.

MODESTO IL RACCOLTO DEL GRANO

Secondo informazioni raccolte dall'ISTAT la produzione di grano duro (da pastificazione) è di circa 35 milioni di quintali, con un incremento dell'1,1% (in Emilia-Romagna si segnala tuttavia un forte incremento delle rese per questa qualità più ricercata). Il raccolto di grano tenero è in riduzione: 58,4 milioni di quintali, secondo le stime, il 5,1% in meno.

Le prospettive di sviluppo nelle campagne tra Salerno e Avellino

Monopoli e piccola industria conserviera

Dal nostro inviato

CASTEL S. GIORGIO, 20.

Le patate delle campagne avellinesi — non le migliori, perché quelle ricche di amidi «spaccano» le scatole di latta e mal sopportano la lunga conservazione — passano, in questi giorni, per la CPC di Castel S. Giorgio, prima di raggiungere il mercato inglese, dove trovano — a quanto pare — ottima accoglienza. Completamente «precucinate», hanno bisogno solo di «passare» per cinque minuti nell'acqua tiepida, prima di poter essere servite.

A Castel S. Giorgio, popoloso centro dell'agro nocerino amministrato (a partire ormai dal 15 giugno) da una giunta di larga concentrazione democratica, non vi è quest'anno disoccupazione stagionale. Le industrie di trasformazione lavorano a pieno ritmo, mentre le liste dell'ufficio di collocamento sono praticamente esaurite.

E' l'altra faccia della medaglia, un «segnale» che sottolinea anche la novità dei processi che si verificano in un settore che sembrava avviato ad una progressiva degradazione. Alla CPC, ad esempio, seicento operai — tutti pagati rispettando il contratto sindacale — lavorano in due turni completi.

Ma basta spostarsi di pochi chilometri, ancora nello agro nocerino, perché il quadro cambi radicalmente.

A Pagani (40.000 abitanti, un centro « tradizionale» nella produzione del pomodoro) ancora ieri mattina centinaia di disoccupati hanno manifestato a lungo davanti allo ufficio di collocamento. In questo comune si prevedono centinaia di stagionali disoccupati: i 103 operai fissi della Pecoraro sono finiti a cassa integrazione; molte fabbriche mostrano di non voler proprio affrontare la «lavorazione»; la Cirio ha appena iniziato a fare le prime richieste all'ufficio di collocamento.

E' proprio questo stabilimento Cirio, d'altra parte, ad essere esemplare delle scelte politiche perseguite per anni dalle partecipazioni statali.

L'intervento della SME nel pacchetto azionario della Cirio ha, infatti, accompagnato una specie di «smantellamento produttivo» di questa fabbrica che era giunta ad occupare — in certi periodi — oltre 2.000 persone. Invece, si lavorava qui i peperoni ed oggi non si lavorano più. Si inscatolavano i piselli, ed i fagiolini e questo la Cirio non lo fa più. Tutta l'attenzione della SME si è concentrata soltanto sul pomodoro.

Da un lato, i grandi gruppi, le partecipazioni statali, le grandi catene di distribuzione dei supermercati. Dall'altro una piccola e media impresa «tradizionale» che è stata, a mano a mano, ricacciata dai propri mercati, soffocata negli sbocchi commerciali, spinta sempre più — proprio da questi colossi — sul piano inclinato della «super-rapina» sui prezzi del pomodoro e del massimo della precarietà, come alimento dei margini di profitto e anche di sussistenza. De Rica, Cirio, Star hanno spinto a fondo su questo terreno.

«Vi sono stati lunghi periodi — ci dice Sergio Ricciulli, uno dei proprietari della CPC, industriale assai attento alle prospettive di sviluppo di tutto il settore — in cui i "colossi" vendevano a minor prezzo di quanto acquistavano» — «e, in seguito a queste scelte — afferma Angelo Verollo, della segreteria cittadina del PCI — le piccole e medie aziende di Nocera Inferiore sono state messe in ginocchio da questa politica».

Gambardella, Spinelli, Sperra, Galano: appena cinque anni fa erano «etichette» di industrie con un loro mercato ed un loro «prestigio».

Oggi, la «etichetta» Gambardella è fallita; Spinelli è in gravi difficoltà; Sperra dipende quasi completamente dalle banche; mentre il piano accordo di questi — Galano — a stento riesce a difendere una sua «quota» di mercato.

Quale riconversione, quindi, in un settore che presenta aspetti tanto contraddittori e quale ruolo per il capitale pubblico e le partecipazioni statali? La risposta dell'Anicav, l'associazione dei conservieri, tende a consentire (quando non favorire) una sorta di «selezione naturale» delle industrie, accrescendone, intanto (verso gli operai e verso i contadini) quanto è più possibile l'incertezza e gli elementi di ricatto; per avere — infine — mano libera sui prezzi al consumo per il mercato interno.

Ma c'è un'altra strada, sulla quale ci si confronta — in questi mesi — anche tra gli industriali.

«Quest'anno per la prima volta — ci dicono ancora alla CPC — abbiamo avuto ordini, per il pomodoro dalla Finlandia. In Danimarca e Svezia esportiamo da anni, senza difficoltà. Nuovi mercati — attraverso un'opera paziente ed una costante difesa della qualità — possono essere acquisiti anche all'estero. Ma, per questo, occorrono programmi comuni, ricerche comuni; garanzie comuni che dobbiamo dare noi industriali anche ai contadini». Su queste basi si sta lavorando per costituire un consorzio tra piccoli e medi industriali. «Abbiamo sottoposto una ipotesi di statuto alla maggiore banca napoletana — sostiene Ricciulli — che si è detta disponibile a certe condizioni, ad aprire crediti fino a 60 miliardi».

L'interrogativo di fondo — a questo punto — e come si muoverà il governo. «Per ora — dice Orlando Vitolo, responsabile del sindacato conserviero nell'agro nocerino — stiamo ancora aspettando una convocazione presso il ministero del lavoro».

«E' un settore — sottolinea a sua volta Elio Barba, presidente a Salerno dell'Alleanza dei contadini — che da anni ormai si misura con i problemi nell'industria di trasformazione — che, nonostante tutte le "distorsioni" più volte analizzate e denunciate, ha un reale avvenire, a cominciare dai prodotti che oggi trasforma.

Ne sono reali — per l'occupazione per il medio termine — le preoccupazioni per i produttori "concorrenti" dell'Est e del Mediterraneo. Nonostante le condizioni "disastrose" con le quali ci presentiamo sul mercato estero — aggiunge Barba — per il pelato siamo ancora, oggi, i migliori produttori. Ma ciò vale anche per le pesche per le quali si distruggono centinaia di quintali, mentre avremmo necessità di mettere ettari ancora a coltura per il largo spazio che abbiamo nella CEE. C'è bisogno, quindi, di programmare e seriamente, tenendo ben presente che intanto processi nuovi vanno avanzati — com'è nel caso del consorzio di cui parlano alcuni industriali — sui quali occorre intervenire perchè non assumano i segni "antichi" che ben conosciamo».

Rocco Di Blasi